

Al telefono col killer un'ora prima di morire

«Io non mi scantu i tia, non fari u mafiusu cu mi, io non ci devo regalare niente a nessuno».

Al telefono con l'assassino, un'ora prima di morire. Poco dopo mezzogiorno dell'11 aprile 2006 Paolo Giacalone ebbe una violenta lite telefonica con il cugino Francesco Comandè, che di lì a poco l'avrebbe ammazzato insieme al fratello Carmelo davanti a decine di persone, a due passi da piazza del Popolo, davanti al bar "Caffetteria 2000" che i due fratelli stavano ristrutturando.

Mentre i bambini sciamavano da scuola con gli zaini pieni di libri e quaderni, e la gente si affrettava ad uscire dal supermercato carica di buste per tornare a casa dopo la mattinata.

Proiettili calibro 7,65 in pieno centro, l'eco metallico dei colpi che rimbomba tra palazzi e auto, la gente che scappa atterrita, genitori che stringono forte per mano i piccoli per proteggerli.

Eppure, per risolvere questa esecuzione mafiosa "per curriu" (per dispetto, un caso che mercoledì scorso ha portato in carcere proprio il "cugino" Comandè e un ragazzino che aveva appena 16 anni quanto tutto successe, Umberto Rizzitano, il punto di partenza sono state le dichiarazioni di due uomini dello Stato, perché nessuno aveva visto nulla: un carabiniere e un poliziotto che quella mattina stavano aspettando i figli all'uscita da scuola, che una volta tanto erano "semplici" papà in attesa e non affogati dal loro lavoro, e capirono subito che quel rumore confuso tra i clacson era diverso dal solito.

Ed è proprio partendo da queste due testimonianze che la squadra mobile è dovuta andare avanti fino all'epilogo dei giorni scorsi, muovendosi tra i "soliti" silenzi e le reticenze dell'universo malavitoso peloritano, costruendo pian piano tra intercettazioni, testimonianze, falsi alibi, riscontri sui telefoni cellulari, una verità pienamente credibile per spiegare quella duplice esecuzione dell'aprile 2006.

Il racconto di questo percorso investigativo che ha trovato uno sbocco finale è tutto nell'ordinanza di custodia cautelare che il gip Daria Orlando ha emesso nei giorni scorsi, su richiesta del sostituto procuratore della Dda Fabio D'Anna e della collega della Procura Francesca Ciranna. Questi testimoni dell'omicidio che improvvisamente sono diventati "fantasmi", che "non c'erano" o "non hanno visto», hanno dovuto ammettere anche indirettamente d'aver visto, d'aver sentito, d'aver riconosciuto Comandè e Rizzitano mentre scappavano.

E il racconto della storia può nemmeno prescindere da una sorta di "coraggio delle due vedove", le mogli di Paolo e Carmelo Giacalone, con la prima che non ha esitato - mentre la polizia ascoltava tutto - a rinfacciare chiaramente a Comandè la sua "colpa", dicendogli di non aver nulla da perdere.

E il movente, tragicamente banale, di questa esecuzione? Lo racconta una delle donne agli investigatori: «Effettivamente ho saputa che qualche giorno prima dell'omicidio Comandè Francesco aveva chiesto l'intervento pacificatore di Paolo per intervenire in una lite avvenuta all'interno del Bingo tra lo stesso e qualche elemento del clan di Giostra, ma lui non è voluto intervenire e Comandè è stato costretto a rivolgersi ai fratelli Arena che con il loro interessamento hanno risolto la questione. Credo per questo che il Comandè nutrisse rancori nei confronti di Paolo».

C'è poi sullo sfondo, come spiega l'ordinanza cautelare, la storia di un credito per la cessione di una partita di droga che i Giacalone avrebbero vantato nei confronti di alcuni personaggi criminali; e per sollecitare il pagamento avrebbero mandato più volte alla "carica" proprio Comandè, quando ancora i rapporti con il cugino erano buoni. Chi doveva pagare i Giacalone si rivolse però ai «calabresi», ad alcuni parenti nientemeno che di Giuseppe Morabito "Tiradritto", e questo non andò giù affatto ai due fratelli: uno di loro arrivò perfino a minacciare di morte chi doveva pagare.

Questa mattina Comandè racconterà la sua versione dei fatti ai gip Daria Orlando, accompagnato dagli avvocati Daniela Chillè e Giuseppe Amendolia. Umberto Rizzitano sarà invece interrogato dal gip del Tribunale dei Minori Michele Saya domani, è assistito dall'avvocato Giuseppe Abbadessa.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS